



Cécile Tormay (1876 – 1937)

LA VECCHIA CASA*

(Budapest, 1914)

III.

Il vecchio e la piccina si incamminarono pian piano lungo la riva del fiume. Le finestre quadrate della casa e le due cariatidi a fianco del portone per un pezzo tennero loro dietro con lo sguardo.

Un vento fresco, apportatore neve, soffiava dalla direzione delle colline imbiancate ed i mulini ad acqua galleggiavano sul Danubio. Appiè del monte due cavalli, attaccati di punta, trainavano una nave e dappertutto si muovevano delle scure barchette, remando sul flusso delle acque. Pareva che Pest e Buda stessero per accomiarsi l'una dall'altra per l'inverno.

Sulla riva lavoravano dei carpentieri e quando videro Kristóf¹ Ulwing si fermarono e lo salutarono rispettosamente. Un signore gli venne incontro e anche quello lo salutò. Signori e signore passeggiavano sulla piazza del Teatro e tutti si scoprivano dinanzi al costruttore Ulwing. Anna ne era orgogliosa e il suo visetto s'arrossiva dalla gioia.

— Vero che tutti ci salutano?... Vero che tanta gente abita qui?

— Tanta — disse il nonno, ma pensava ad altro.

— In quanti?

— Non si può sapere, i nobili non acconsentono che si contino.

— E di bimbi ce ne sono anche tanti?

Il costruttore non rispose.

— Ma è vero, nonno, che lei non è mai stato un ragazzo?

— Sì che lo sono stato, ma non qui.

— Allora nonno, lei non ha abitato sempre la nostra casa? — chiese Anna instancabilmente.

Ulwing sorrise.

— Zio Szebasztián² ed io siamo venuti da lontano. Venivamo in carrozza da posta quando c'era denaro, poi a piedi. Allora l'estate era più calda di adesso e camminavamo di notte, al lume della luna...

Ora non parlava più. La sua anima vedeva cose diverse che potevano vedere i suoi occhi, egli guardava indietro nel lontano passato..., la fortezza di Pest, di allora con i suoi bastioni e le mura fortificate... ed egli era entrato in città passando sotto una vecchia porta.

— Era di mattina e suonavano le campane — disse pensieroso.

Ad un tratto gli parve come se non nella realtà, ma piuttosto in un antichissimo quadro sbiadito egli avesse visto la città di quel tempo. Allora per la strada la gente portava il cappello a tricorno e parrucca bianca. I carri erano tenuti da catene e i soldati avevano sul capo lo shakó. Il Danubio era più giovane e più libero, l'acqua luccicava di più e la riva pullulava di marinai.

Suo fratello Szebasztián era sceso presso il fiume. Lui stesso si era fermato per osservare un battello tutto a fregi e sulle due travi uomini trasportavano sacchi; sull'uno andavano, sull'altro. L'impresario stava sulla

riva, segnava una runa su un pezzo di lego dopo ogni sacco portato a bordo. I facchini seminudi luccicavano di sudore. Essi portavano il peso sulle spalle come già per dei secoli avevano fatto i loro padri, lì sulle rive del Danubio. Le travi si piegavano sotto il loro peso. L'impresario inveiva: «Pochi sono gli uomini!», e aveva dato una sbirciata a Kristóf Ulwing. Ma costui non era uomo da curvare sotto i sacchi. Qualcosa, vicino a lui, brillava sulla sabbia, brillava tanto quanto una puntura d'ago negli occhi: era un'ascia che scintillava al sole. Ora Kristóf Ulwing rammentava benissimo quello che aveva detto in quel momento: «Uniamo le due travi a guisa di un trogolo. In un'ora vi faccio scivolare tutta la merce sul battello.»

Intanto laggiù, sulla riva, suo fratello Szebasztián era saltato in una barca e col suo bordone da pellegrino indicava Buda. Chiamò suo fratello e lo salutò con la mano.

— lo resto qui! — gridò fermamente Kristóf, e prese su l'ascia dalla sabbia.

L'impresario lo guardò attentamente e approvò. Qualche minuto dopo i sacchi scivolavano rapidamente sul trogolo di legno e il battello, come un vorace animale acquatico, li assorbiva nel suo stomaco.

La barca col fratello Szebasztián si allontanava dalla riva; egli vogava in mezzo al Danubio. La corrente e il remo, il caso e la volontà, portavano la vita verso la città dell'altra sponda. Kristóf Ulwing rimase a Pest e il giorno dopo egli era già al lavoro nell'ufficio dell'appaltatore di navi. Poi passò in un'officina da falegname, poi avanti ancora, sempre più in alto. E la città intanto s'ingrandiva assieme a lui, come se la sorte di essa fosse legata alla sua.

Invano Anna faceva mille piccole domande, il nonno non rispondeva; egli era lontano, dietro le spalle, seguiva le vicende del suo passato.

Raggiunsero il ponte provvisorio costruito sulle barche; anche qui la gente salutava il costruttore, la guardia daziaria non gli fece pagare il pedaggio; a capo del ponte la sentinella salutò militarmente.

— Perché? — Questo Anna lo chiedeva ogni volta che le era accaduto di passare il ponte.

— Mi conoscono — rispose il mastro costruttore con semplicità. Inutile far sapere ai ragazzi che il ponte era suo e quindi egli vi aveva diritto di passaggio, e anche che erano sue tutte le zattere da trasporto che si trovavano sul Danubio, e persino la riva, gli apparteneva.

Tutto il ponte tremava uniformemente, l'acqua scuoteva le barche; essa schiumeggiava, gorgogliava come se dei grossi animali assetati picchiassero con la lingua le carene delle barche incatenate. Sul parapetto del ponte c'erano delle lanterne e sopra il fiume in mezzo una sagoma colorata: la statua del santo protettore del ponte, San Giovanni Nepomuceno. La gente si levava il cappello passandogli dinanzi.

Anna indicò il santo:

«Anche lui salutano e ancora gente più numerosa del nonno» — disse Anna e ne fu un poco invidiosa.

Quando arrivarono lassù nella fortezza di Buda, la bimba prese a lamentarsi:

— Ho fame...

I lunghi passi del mastro costruttore risuonavano rapidi sullo stretto marciapiede nevoso. Intorno a loro case cadenti, gialle, grigie, verdi. Sulle piccole botteghe, attaccate a serpentine bracciali di ferro lavorato, pendevano sulla stretta via ciambelle dorate, chiavi enormi, stivali e ferri da cavallo.

Sul negozio di zio Szebasztián pendeva per insegna un grosso orologio. Anna riconosceva da lontano le immobili lancette d'oro sul quadrante, e l'ombra proiettata dal campanile; della chiesa di Maria Vergine giungeva proprio fin lì e si allungava come una lancia appuntita e nera sulla via. Forse l'edificio era la più vecchia di tutte; la parte superiore sporgente, appoggiava sul pianterreno sostenuta da travi tarlate. Sul muro spoglio, presso il grosso orologio – insegna si leggeva la scritta tutta contornata da ghirigori:

«SZEASZTIÁN ULWING BÜRGERLICHER
UHRMACHER»

C'era molta gente nella bottega: vicini, cittadini che abitavano la fortezza e tutti quelli che venivano ogni pomeriggio a riscaldarsi dall'orologiaio. Zio Szebasztián sedeva dinanzi al suo tavolino da lavoro. Ascoltava. I suoi bianchissimi capelli pettinati all'indietro, toccavano i larghi risvolti della marsina violacea. La sua figura era magra e curva. Egli portava pantaloni corti al ginocchio, secondo la moda passata; le fibbie delle scarpe rozze erano un poco arrugginite, le calze bianche e spesse facevano delle grinze. Quando vide Anna iniziò a ridere e se la prese tra le braccia sollevandola in alto.

— E il piccolo Kristóf?

— Ha male al piede — rispose il mastro costruttore, mentre salutava gli altri.

Anna arricciò il nasetto con mossa espressiva. I ragazzi non consideravano zio Szebasztián come una persona adulta; egli comprendeva tante cose che il nonno non sapeva più... E il vecchio e la bimba ammiccarono misteriosamente concordemente. Anna cominciò a dondolare le sue piccole gambe e chiese il solito panforte, poi si mise a gironzolare per la bottega.

La bottega era stretta e bassa, nella profondità della parete c'era una finestra a mezz'arco che guardava nel cortile e davanti una profonda poltrona di cuoio a braccioli ed una tavola lunga dai piedi di caprone. Su di questa erano ammassati tanti vecchi attrezzi: libri consumati, bicchieri di cristalli coperti dalla polvere, figure di porcellana, vecchie monete. Anche gli scaffali pure erano pieni di ciarpame. Sul muro fuliginoso orologi erano appesi.

Presso la tavola dai piedi di caprone una signora stava offrendo un boccale d'argento cesellato. Quando s'avvide di Kristóf Ulwing essa si inchinò profondamente:

— Con vostro permesso, sono Amalia Csik, del bastione dei Pescatori.

Portava un cappello che pareva una cesta rovesciata e tutto quello che aveva indosso era antiquato e stinto. Anna avvertì un odor di vecchiume nelle sue vesti ogni volta che si muoveva.

Ma là nella bottega nessuno se ne meravigliava; anche gli altri del resto erano vestiti diversamente da lei e dal nonno.

— Oramai anche questa bambina va alla moda — disse la signora Csik disapprovando. — Già, a Pest è diverso che a Buda. Là, irrequietudine, lusso... Noi qui, nella fortezza, si va ancora all'antica, grazie a Dio. È vero, reverendo?

Il cappellano annuì ripetutamente col viso giallo che somigliava all'uccello. Kristóf Ulwing improvvisamente guardò intorno, ma al suo sguardo interrogativo nessuno rispose. Nella bottega dell'orologiaio tutti erano d'accordo.

— Ho sentito dire — proseguì la dama — che ora a Pest si stampa persino un giornale di moda!

— E, nota bene, con le stesse lettere che si adoperano per i libri di devozione — mormorò il cappellano castellano.

La donna diede in un grosso sospiro:

— Certo, il redattore di quei giornali di moda dev'essere il diavolo in persona.

— È così di ogni giornale — disse di dietro la stufa il fedele censore del Consiglio governatorile. Kristóf Ulwing tirò su ironicamente un sopracciglio:

— E questo lo dice il signor censore?

— Proprio io — rispose l'altro, con tono reciso, come per scaricarsi di un grosso peso.

— È curioso, veramente è ben altra l'opinione dei letterati in Pest — borbottò il mastro costruttore.

— Scusi, non è il caso di parlar di loro; come censore appartengo anch'io alla letteratura...

Il mastro costruttore in ogni momento divenne più impaziente. Il censore si svolse verso il cappellano castellano:

— La stampa non deve servire l'ideale dell'individuo, ma bensì l'interesse della Chiesa e dello Stato.

— E assai con umiltà e obbedienza — disse il cappellano col tono devoto.

Kristóf Ulwing si avvicinò alla porta; voleva far entrare un po' d'aria fresca. Ad un tratto si volse irritato:

— Allora per loro, signori, le cose buone sono solo quelle comode e mediocre?

— Ben detto, signor costruttore: alla compagine dello Stato non serve che la mediocrità. Quello che sta in alto o in giù è causa di disagio e di disordine.

Kristóf Ulwing senza neppur saper come, improvvisamente gli venne in mente il negozio del libraio Ulrich Jörg, laggiù in Pest. Ricordò i giovani scrittori che bazzicavano in quella bottega, le loro aspirazioni, i loro manoscritti che andavano tutti a impigliarsi nel vaglio del censore. Tante forti speranze e nuovi sogni, pensieri nascenti, tutto quello che era assai più giovane di lui che egli non li capiva del tutto e pure li amava, così, come amava i suoi nipotini.

Volse le spalle al censore con un impeto di collera e si rintanò nel fondo della stanza poiché sentiva che se avesse parlato sarebbe potuto essere persino grossolano.

Il censore lo seguì con lo sguardo pieno di risentimento. Il revisore dei conti della Camera della Corte in pensione ed il magistrato combriccolarono.

— Questa gente di Pest sono tutti ribelli... — disse con malumore il cappellano.

Szebasztián Ulwing sorrise bonariamente. Anna gli fece segno che mandasse via tutta quella gente noiosa.

La signora Csik ad un tratto si mise a gridare:

— Ecco là la moglie del Consigliere di Stato. Porta in testa il cappello delle sue nozze d'argento.

Tutti corsero verso la porta e il negozio fu oscurato un momento quando la pingue consigliera vi passò dinanzi. Il cappellano e gli altri presero il cappello e la seguirono affinché la gente che stava alla finestra potesse credere che andavano a passeggio con lei.

C'era molta affluenza a Buda, almeno sei persone se ne andavano giù della Via Tárnok. Anche la dama dal gran cappello a cestino ebbe premura; concluse alla svelta l'affare del boccale d'argento, s'inclinò e seguì gli altri.

Kristóf si avanzò.

— Spira un'atmosfera così conformista qui a Buda... Preferisco quei tuoi amici che vengono tardi, quando chiudi bottega: l'incisore in legno, quello zoppo, e il vecchio ottico. Quelli lì almeno, se non fanno progredire il mondo, non cercano di farlo tornare indietro.

Szebasztián rise sommessamente:

— Brava gente anche questa, ma diversa da voi altri. Noi abbiamo tempo, voi sempre fretta; voi avete bisogno di tutto quello che è nuovo. Qualcuno che legge il giornale ha detto al cappellano che tuo figlio ha parlato in municipio. A quanto pare volete avere dei viali, delle strade illuminate, e persino delle case fatte con mattoni. Dove andremo?

Il mastro costruttore guardò suo fratello negli occhi, a lungo, tranquillamente:

— Mio caro fratello, Szebasztián, bisogna bene evolversi, altrimenti il tempo la vince su di noi.

L'orologiaio si confuse:

— Eppure le cose vecchie, le abitudini sono così buone...

Kristóf Ulwing indicò il boccale.

— Anche quello è vecchio, ma può esserlo perché è bello. Ti ricordi? Anche nostro padre ne faceva. Quello lì potrà fruttarti un buon gruzzolo di denaro. Lo compererei anch'io.

Szebasztián guardò suo fratello quasi spaurito.

— Ebbene? Non lo venderai? — Il mastro costruttore tornava ad essere nervoso: — Fai il negoziante per vendere, per fare affari, e quando ne hai l'occasione...

L'orologiaio prese in mano il boccale. Lo teneva teneramente in caldo come un uccello vivo. Egli scosse il capo.

— Non posso venderlo, non ancora; lo farò più tardi.

— Ma perché più tardi?

— Perché ora mi piace tenermelo un po' per guardarlo — disse Szebasztián a mezza voce, quasi si vergognasse.

— In questo modo si rimane sempre povero. Tenere tutto quello che è vecchio ed evitare tutto quello che è nuovo. Sai, Szebasztián, tu sei proprio in tutto come Buda?

— E tu sei come Pest — disse Szebasztián con timida ironia. E i due fratelli si sorrisero.

Intanto Anna si gingillava con gli attrezzi che stavano sul tavolino da orologiaio e faceva scivolare nel bicchiere dell'olio le piccole ruote e le molle da orologio. Zio Szebasztián non osava ammonirla, ma ne seguiva inquieto i gesti. Quando la fanciulla si accorse che era osservata in fretta nascose le mani dietro la schiena e guardò innocentemente in aria.

— Mi annoio — disse con malinconia —, mi annoio molto. Raccontami qualcosa.

— Oggi non so nulla — disse zio Szebasztián scusandosi.

— Tu ne sai sempre delle storie, leggi tanti libri...

— E frattanto gli tirò fuori cautamente dalla tasca della marsina un libretto verde e alquanto usato: «Democrito, o gli scritti postumi di un giocondo filosofo». Era il libro prediletto da Szebasztián.

— Ecco la storia! — gridò Anna, e agitò vittoriosamente in aria la sua preda. — Ed ora racconta.

L'orologiaio scosse il capo. Egli stava ancora pensando che il mastro costruttore e lui mai si potrebbero del tutto comprendere. Egli era orgoglioso di suo fratello, ne avvertiva la ferma volontà e la forza, ma di lui non sapeva altro. Era stato felice o aveva sofferto nella vita? Aveva amato talvolta oppure mai nessuno?... Szebasztián Ulwing pensava alla signora Barbara, la moglie defunta di suo fratello, che Kristóf aveva sposato, senza sospettare che anche lui l'amava e già da molto tempo, in silenzio. Sulla sua fronte le tante rughe si contrassero... Gli uomini si calpestano l'un l'altro perché si ignorano.

Anna afferrò la mano dello zio e la fece dondolare pian piano.

— Racconta, zio, racconta.

Dinanzi alla finestra ad arco il maestro costruttore sfogliava un vecchio libro. Zio Szebasztián si sedette e prese Anna sulle ginocchia.

— Beh, facciamolo! Andiamo, allora! — mormorò, mentre guardava il volto di suo fratello e, come se volesse leggere nel suo pensiero, rassegnato si mise a narrare.

— Queste cose che sto per dirti sono accadute molto tempo fa, sono più vecchie assai di me stesso, risalgono prima della dominazione dei paschià turchi. Questa nostra cittadella di Buda era allora tutta allegra, in ogni via c'era un negozio di maschere e molti commerciavano questo genere. In carnevale la gente girava cantando per le strade della città fortificata: vecchi, giovani indossando maschere variopinte che portavano piccole lanterne di ferro; pareva una processione di pazzi. Solo all'alba del Mercoledì delle Ceneri il divertimento terminava; tutti i negozi di maschere sprangavano le porte.

Anna allarmante guardò il volto del vecchio zio.

— Però, la favola non finisce qui, è vero?

Szebasztián Ulwing scosse la testa e continuò a più bassa voce:

— Tutte le botteghe si chiudevano, ma ce n'era soltanto una che rimaneva aperta nella via della Fortuna anche dopo il Mercoledì di Ceneri. Tutto l'anno... Intanto la gente vi affluiva segretamente di notte, quando i portoni della fortezza si chiudevano e i fuochi di guardia si erano spenti agli angoli delle vie.

Per un attimo Szebasztián Ulwing titubante guardò lontano, come se cercasse qualcosa. Anna gli tirò la manica della marsina.

— Sì, sì... — egli reagì lentamente e proseguì mormorando —, eh, sì... tra i clienti ce n'erano alcuni dall'aspetto molto borioso, e quelli si compravano una maschera dal volto atteggiato a umiltà. Gli uomini crudeli ne sceglievano una mite, gli increduli una pia, gli ignoranti una brava, ed i savi portavano una maschera da scemi. Ma i più erano quelli che soffrivano e si comperavano un volto ilare... Era così, proprio così ed è pure vero che coloro che si mettevano la maschera, poi non se la levavano più. O appena se la toglievano talvolta nel buio della notte, quando restavano soli, quando amavano, o quando si trattava di denaro.

Di nuovo egli gettò uno sguardo sul volto del fratello, poi continuò a bassa voce appena percepibile:

— E gli affari fiorivano: principi, giovani re e belle principessine, preti, soldati, borghesi, tutti, persino i consiglieri di Stato, frequentavano la bottega. E la notizia si era sparsa fin nelle città basse. La folla accorreva anche dal Transdanubio. Pian piano tutto il mondo portava una maschera, ma nessuno lo diceva, tutti la indossavano così avevano finito per scordare come sarebbe stato il loro volto autentico. Nessuno lo sa più, nessuno proprio...

Zio Szebasztián non narrava più e nel grande silenzio si sentiva il forte ticchettio degli orologi.

— Non era bella questa storia — disse Anna —, racconta piuttosto di fanciulli cattivi e di fate. La loro storia è più bella...

Forse l'orologiaio non sentì neppure la voce della bimba. Sedeva su una sedia bassa, assorto, quasi in ascolto di passi di qualcuno, di una persona che se ne era già andata. Seguiva la storia che aveva narrato, pensava al fratello, alla signora Barbara ed a se stesso.

Il mastro costruttore chiuse il libro e si alzò.

— Andiamo, è tardi.

E i fratelli Ulwing si separarono per tutto l'inverno.

Sul ponte del Danubio ora le sedici lanterne erano già accese e la loro luce si rifletteva nel fiume a regolare distanza. L'acqua a un tratto giocherellava con quei fasci luminosi, poi li abbandonava e scorreva nera laggiù ai piedi delle rupi di San Gherardo. Nell'oscurità si sentiva soltanto il freddo di quella gran massa fradicia.

La neve ricominciò a cadere. Alle finestre delle case allineate sulla riva qua e là si accesero delle luci, sul Danubio si sentì strombettare.

Anna vide a un tratto suo padre sul ponte. Il giovane Ulwing passava sotto un lampione in compagnia di una ragazza e stavano ben stretti l'uno all'altro, ma quando videro il mastro costruttore con la nipotina si separarono in fretta e la ragazza corse dall'altra parte del ponte.

Kristóf Ulwing gridò al suo figlio.

János Hubert li attese appoggiato al parapetto: egli si appoggiava sempre a qualcosa. Quando i due gli furono vicini afferrò la mano libera della bimba come se volesse metterla tra suo padre e se stesso.

Anna aveva paura; sentiva che sopra di lei, in quel silenzio, si tramava qualcosa; essa restrinse le spalle. Per un po' i due uomini non parlarono; camminavano a passi disuguali, quasi ostili, trascinandosi tra loro la piccola singhiozzante.

Il primo a rompere il silenzio fu Kristóf Ulwing; egli gridò, irritato:

— Avevi promesso di non frequentarla più finché ci sono io al mondo! Non posso fidarmi neanche delle tue parole.

— Ma signor padre!... C'è la bimba...

— Non lo capisce — mormorò rude il costruttore.

Anna aveva afferrato benissimo ogni parola senza interessarsene. Sentiva altra cosa, sentiva che dalle due parti due mani disaccordi stringevano la sua mano e che una specie di comunanza si stabiliva tra suo padre e lei, perché entrambi temevano qualcuno che era più forte di loro.

— Vi venivo incontro — mormorò János Hubert — e la trovai qui sul ponte, per caso. Kristóf Ulwing si fermò all'improvviso:

— Dici la verità?

— Non ho mai mentito — la voce del giovane era veritiera e triste; si sentiva che era molto commosso di quanto aveva detto perché erano cose che gli erano costate molto dolore.

Il mastro costruttore tirò fuori rabbiosamente la sua tabacchiera, vi picchiò su le dita con forza e l'aprì. Nella scatoletta viveva — da lungo tempo prigioniera — una strana vecchia melodia che all'urto si risvegliò e mandò fuori le sue note.

— Sapperlotti! — urlò Kristóf Ulwing, e tornò a scuotere la tabacchiera perché tacesse, ma la melodia continuò a uscirne, dolce, malinconica. I due uomini all'improvviso tacquero come se qualcuno avesse ormai spezzato i loro discorsi con qualche altro argomento ridicolmente commovente. Il mastro costruttore fece tosto riscivolare nella tasca la tabacchiera, ma Anna allungò il collo, perché udiva ancora un lieve suono giungere dalla tasca del nonno, ma così lieve come se fossero stati i soldatini di latta di Kristóf che suonassero una musica fine, assai assai lontana. Ella socchiuse gli occhi.

Flórián li aspettava alla testa del ponte con una lanterna a mano. Nel buio delle strade ce n'erano tanti di quei piccoli lumi che si muovevano nella silenziosa nevicata. Anna ora aveva appoggiato completamente la testolina stanca sulla tasca del nonno.

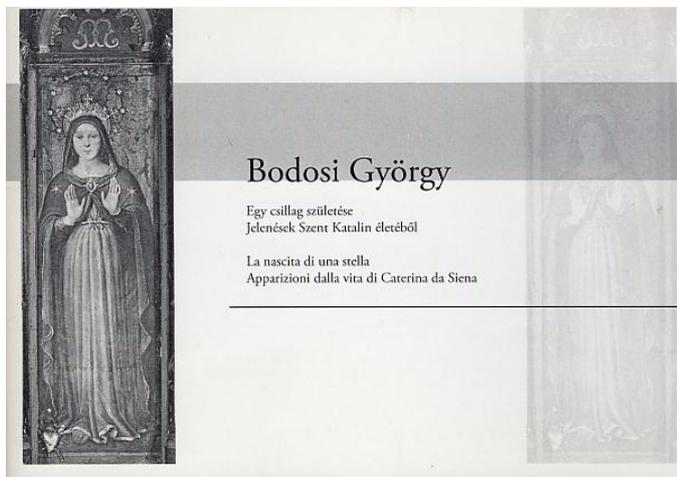
— Ancora... — disse piano ed assorbiva la melodia della scatoletta, così come le piaceva di sentire il profumo di lavanda che proveniva dal libro da messa della signorina Tina.

¹Cristoforo

²Sebastiano. Nella scansione del testo originale leggibile sulla pagina Web del Circolo Cécile Tormay si leggono le due versioni di questo nome: Sebestyén o Szebasztián [si pronuncia: Sebastian]. Nel fascicolo (nn. 73/74 2010) dell'*Osservatorio Letterario* io optato alla versione tipicamente ungherese: Sebestyén, però da questa ripubblicazione in poi riporto la forma fonica "Szebasztián".

* *NOTA: Presente romanzo venne scritto nel 1914 e fu pubblicato la prima volta nel 1930 dalla Casa Editrice Sonzogo di Milano, poi il 30 aprile 1936 – XIV. (Trad. Silvia Rho)*

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».



Bodosi György

Egy csillag születése
Jelenések Szent Katalin életéből

La nascita di una stella
Apparizioni dalla vita di Caterina da Siena

BODOSI GYÖRGY

EGY CSILLAG SZÜLETÉSE

Jelenések Szent Katalin életéből

„Ahogy a csodák jönnek” (Ady)

Csodák nélkül igazi történet nincsen
A kiszámítható néhez elviselni

Anyám, a mélyen vallásos
Adele Voltolini emlékének

GYÖRGY BODOSI

LA NASCITA DI UNA STELLA

Apparizioni dalla vita di Caterina da Siena

“Così come i miracoli vengono” (Endre Ady)

Senza miracoli non esiste nessuna vera storia
il prevedibile è insopportabile.

Dedicato al ricordo di mia madre,
alla devotissima Adele Voltolini.

Megjelent 2008-ban

Kiadja: Balatonfüred Város Polgármesterei Hivatala

Felelős kiadó: Cserép László

Olasz fordítás: Bodosi Judit

Készült: Faa Produkt nyomda és Kiadó, Veszprém

E-mail: faaprodukt@vnet.hu

A címlapon: A Kegyes Madonna: Giannicola di Paolo festménye
Perugia, Katedrális

ISBN 978-963-87107-6-5

Scena terza: A Firenze, alla porta meridionale della città

Messaggera della pace

Caterina, appena arrivata è circondata dai custodi. La stanno interrogando con parole spregiative. A volte lo

fanno in coro. Non si capisce nemmeno dalla bocca di chi provengano le parole volgari. Anche i gesti di alcuni sono segno di una violenza.

CATERINA: NON mi toccate! Vengo dal regno di Dio.

CUSTODE: Sei una suora.

UN ALTRO: Per giunta senese. L'odore ti tradisce è chiaro che sei di Siena.

Indica il graffito sul muro dove si legge: ABBASSO LE VOLPI SENESI, EVVIVANO I LUPI FIORENTINI!

CATERINA: Cancellate dal muro quelle brutte parole, sono venuta a portare la pace.

CUSTODE: Ne ha balbettato qualcosa anche quel pretaccio che ieri ha portato un'ambasciata dalla vostra lurida città.

CATERINA: Sono stata io ad incaricare il fratello Raimondo ad anticipare la mia venuta.

CUSTODE: Se è così puoi incontrarlo nella sala delle pietre, dove se ne sta buono...

Perché è quello il posto giusto dove devono stare tutte le volpi senesi.

L'ALTRO: Portiamola prima alla perquisizione. Che non ingerisca qualche veleno.

CUSTODE: Io, non la tocco, certo. Guardatela quella gonfiatura sul collo. Ha la peste.

CATERINA: Non la toccate! È lo stigma di una delle ferite di Cristo. Sono fidanzata con lui.

CUSTODE: Ah, con lui. E prima di lui con chi?

CATERINA (abbassando il capo): Pregate, piuttosto! Nella preghiera comandata dal Signore chiedete e date perdono a tutti!

CUSTODE: Da quando siamo stati scomunicati dal signor papa, noi abbiamo un altro modo di dire preghiere (alzando in alto l'arma)!

CATERINA: Fratello! Guardati da non perire da qualche arma!

CUSTODE: Non ci nominare fratelli tuoi!

CUSTODE: Tornatene da dove sei venuta!

CUSTODE: Qui tu non entrerai, te lo giuro io!

Con la testa coronata da alloro un altro viaggiatore arriva alla porta. Petrarca subito corre in difesa della ragazza.

PETRARCA: Lasciatela stare! Non vi farà male, ve lo garantisco io. È la figlia del Signore. I custodi circondano anche lui e lo fermano.

CUSTODE: Ma tu chi sei?

CUSTODE: Da dove vieni?

CUSTODE: E che cosa è questo coso appassito che hai sulla testa?

PETRARCA: Una domanda alla volta, vi prego! Vengo da Siena anch'io, come lei. Ma devo dirvi che loro, pur sapendo che sono fiorentino, non mi hanno trattato così.

CUSTODE: Si fa presto a dirlo.

PETRARCA: Anzi, anche loro mi avrebbero coronato, ma io ho declinato. Mi accontento di una sola decorazione principesca.

CUSTODE: Di quale principato stai parlando?

PETRARCA: È stato il re di Napoli ad incoronarmi e nominarmi il principe dei poeti.

CUSTODE: Che razza di regno sarà ?

CUSTODE: Quello dei matti. ÓR: Un altro matto.

CUSTODE: da quella città arrivano solo tipi come questi.

PETRARCA: Ignoranti che non siete altro! Voi non avete idea dell'immensità di questo regno. Quello dei grandi spiriti, dei letterati, dei pittori, degli studiosi – il regno più grande e più importante di questa Terra.

CATERINA (*interviene*): Dopo quello di Dio.

PETRARCA: Con quello e tramite quello.

CATERINA: Mantenendo i comandamenti del Signore.

CUSTODE: Noi invece preferiamo quello che scrive il nostro maestro Sandro. Che non parla affatto delle virtù.

Presenta quello che fanno i preti e le nobildonne, ci fa ridere con le scene d'amore.

PETRARCA: Non mancherò di visitare neanche lui, amico mio.

CUSTODE: Va' pure! Sta seduto come al solito, sulla riva dell'Arno. Digli che aspettiamo nuove storie piccanti da lui.

PETRARCA: Ma fate entrare anche lei. Avete la mia garanzia.

I custodi si guardano incerti.

No, lei resti ancora per un po'.

La sottoponiamo ad un controllo.

Ma non la tocchiamo.

Può darsi che abbia la peste.

Ma se ce l'ha davvero, è una ragione in più per non farla entrare, no?

PETRARCA: Credetemi, quella che ha sul collo, non è per la peste. Io me ne intendo. E uno stigma, una delle ferite del Signore. La ragazza viene con buone intenzioni. Vuole che ci sia pace tra noi. O voi altri preferite la guerra?

CUSTODI: Ma noi viviamo di guerra. Se non c'è il nemico, non c'è bottino. Ci mandano via. Se le porte saranno aperte che bisogno ci sarà di noi custodi?

PETRARCA: Si può trovare lavoro anche in tempi di pace.

CUSTODI: In Italia non sono capaci di realizzare la pace neanche i cardinali e nemmeno il papa in persona. La facciamo entrare. Magrolina com'è, non può avere molta influenza sui signori nemmeno con le sue curve.

PETRARCA (*già partito, voltandosi ai custodi*): Le parole, il vero discorso sono molto più importanti.

CATERINA: Le parole che vengono dal cuore. Le parole del cuore.

PETRARCA: Se lo sapessero anche gli altri, ma il guaio che la lotta si svolge non solo per le anime, ma anche per i beni. E per quello che la nostra Italia soffre così tanto. Soprattutto da quando il re francese ha trasferito la sede della nostra Chiesa ad Avignone.

CATERINA: Lo condurremo in Italia.

PETRARCA: Se si può ottenere con belle parole e con diplomazia io cerco di convincerlo.

CATERINA: Se si può ottenere con la forza dell'amore, io aiuterò a farlo.

penna in mano, sta di spalle alla città, guarda l'acqua che scorre. Petrarca gli si avvicina lentamente, e si ferma dietro a lui. Boccaccio si volta:

BOCCACCIO: Ah, ma sei tu, proprio tu. Che bella sorpresa!

PETRARCA: La sorpresa è cara anche a me. E sono molto felice nel vedere che stai lavorando di nuovo. Cosa sarà, è una nuova storia?

BOCCACCIO: Sì, è una storia, ma una storia diversa dalle altre. Racconto la vita di un grande scrittore che ha vissuto fra noi.

PETRARCA: Stai scrivendo di me?

BOCCACCIO: Di te? No. Tu sei stato già lodato da molti. Dopo tutte quelle corone che hai ricevuto, ne aspetti una anche da me?

PETRARCA: Da te, dall'esperto maestro della scrittura, una corona la accetterei anche volentieri.

BOCCACCIO: Ma io, invece, ho deciso di raccontare della vita di chi – forse perché esule anche dalla città natale – ci ha condotto in regni lontani, mai frequentati da nessuno prima di lui.

PETRARCA: Hai ragione. Sono state le sofferenze subite e le amarezze a condurre Alighieri a volgere i passi verso mondi extraterrestri. Chi l'avrebbe mai pensato, ai tempi in cui cantava nei bellissimi versi della Vita Nuova la sua Beatrice, così come dopo di lui e superando lui ho lodato io, in rime sparse, la mia Laura

BOCCACCIO Perché superando? Per amor di Dio, amico, lui non è inferiore a te neanche in questo campo.

PETRARCA: Ma io ho scritto ottocento fra sonetti e canzoni per lodare la mia Laura. Dove, in quale campo lui può esser paragonato a me?

BOCCACCIO: Ma non è questione di numeri in questo campo. Piuttosto che la sua amata è una creatura angelica, che forse non è mai esistita sulla terra. Un angelo fra gli angeli.

PETRARCA: La mia Laura non aveva meno di angelico, però io l'ho potuta anche toccare, anche se non così come tu la tua Fiammetta.

BOCCACCIO: Lasciamo stare le donne. Io, nel passato, certamente ho usato un tono diverso dal vostro nel parlare di donne, ma questo appartiene ormai al passato. Forse è per questo che ho cominciato a raccontare la vita di Alighieri, per dimostrare quanto enorme sia la sua grandezza e il suo valore. E che i magistrati della nostra città hanno commesso un'enorme ingiustizia nei suoi confronti non solo quando lo hanno espulso, ma anche per non avergli concesso di tornare neanche in vecchiaia.

PETRARCA: Non solo i potenti, neanche il popolo vede e giudica sempre secondo i meriti. Da parte mia non posso lamentarmi. Dappertutto ho amici e ammiratori. Forse un giorno anche a te verrà la voglia di scrivere di me, di tutto ciò che mi è successo.

BOCCACCIO: Sarà meglio che lo facessi tu stesso. Sei la persona più giusta per farlo, così almeno non ci saranno fraintendimenti. Altrimenti, guai se qualcuno si fosse dimenticato di farti una lode in più.

PETRARCA: Lui invece non può farlo, essendo già partito... Non è facile, Giovanni, opprimere la sete della gloria che vive in tutti noi. Una volta, se mi accingo a scrivere una cosa più impegnativa, tratterò questo tema.

Scena quarta: A Firenze, sulla riva dell'Arno

Disarmo di un esercito

Boccaccio sta seduto su una roccia. Davanti a lui, su un altro sasso, sono disposti dei fogli. Lo scrittore, con la

BOCCACCIO: E potresti scrivere anche della superbia dei fiorentini. Questa città è terribile. Sono stati scomunicati anche dal pontefice, ma sono incapaci di chinare il capo.

Sullo schermo appare la scena, la seguono che anche i due scrittori. Caterina sta davanti ad un esercito armato. Sta parlando a loro. Non se ne sentono le parole, ma si vede che i soldati le comprendono. Gettano via le loro armi e lasciano il loro capo solo in piazza, che scalpita furioso.

PETRARCA: Guardalo, il nuovo miracolo. E non è il primo che questa esile fanciulla compie. No potrei nemmeno essere qui, se per l'influenza della sua lettera non si fossero calmate le truppe che distruggevano il nostro paese. Le porte si sono spalancate, anche se vengono custodite ancora.

BOCCACCIO: E cosa c'è da meravigliarsi così tanto? Dovresti pur sapere che noi fiorentini siamo i primi non solo nell'arte ma anche nella corsa ai beni materiali. Siamo malvagi per cui abbiamo cacciato dalla città più di una volta, uno dei nostri più grandi geni.

PETRARCA: Pensa che i custodi non solo hanno arrestato la ragazza, ma se non avessi arrivato in tempo, la avrebbero portata al posto di perquisizione e magari le avrebbero fatto anche del male.

BOCCACCIO: Guarda un po' il furore del capo. Non riesce a mandare giù l'idea che questa volta non ci sarà nessun saccheggio.

PETRARCA: Dove volevano andare?

BOCCACCIO: Fa lo stesso, se verso l'Umbria, l'Emilia o solo città vicine, verso Pisa, Lucca o Siena. Le intenzioni

sono sempre le stesse. Per sfoggiare il proprio potere, per avere diritti esclusivi per commerciare con tessuti e con qualsiasi altro tipo di merce.

PETRARCA: Sono stati scomunicati persino dal Papa.

BOCCACCIO: Sì, dall'avignonese.

PETRARCA: No, da quello precedente...

BOCCACCIO: Bisognerebbe convincere anche il papa Gregorio a tornare a Roma.

PETRARCA: I francesi lo custodiscono come un prigioniero. Io sto partendo appunto per Avignone. Ho trascorso tanti anni lì, conosco tutti, e ho fiducia nelle mie capacità diplomatiche. Chi altro, se non io, ha la possibilità di convincerlo a tornare nella nostra Roma?

BOCCACCIO: Chiedi a questa ragazza, Caterina di aiutarti in questa missione.

PETRARCA: Sì, anche lei ha intenzione di venire. Ma per farlo tornare le belle parole non sono sufficienti.

BOCCACCIO: Ma oltre le parole della ragione possono andare bene anche le parole del cuore.

PETRARCA: Ma non credere che io non me ne intenda. Continui a dimenticarti che io ho scritto un gran numero di bellissime poesie, sonetti per conquistare l'amore di una donna.

BOCCACCIO: Ma certo che me lo ricordo. Ma questa è un'altra vicenda, non assomiglia alle tue o alle mie (molto più profane) Muse.

PETRARCA: Ma la forza, il talento sono gli stessi. E adesso metto a frutto queste mie capacità per uno scopo veramente degno e nobile.

BOCCACCIO: Ed anch'io mi assocerei volentieri se non fossi così tormentato. Così povero e vecchio.

2) *Continua*

Traduzione di © **Judit Bodosi**